

# Watergate in Israele Sotto controllo i telefoni eccellenti

Duecento personalità israeliane, tra cui il presidente Weizman, con il telefono sotto controllo: in Israele scoppia uno scandalo «modello Watergate». Dietro alle intercettazioni, la guerra tra i due maggiori giornali del paese?

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cosa ha in comune il telefono del capo dello Stato israeliano Ezer Weizman con quelli di alcuni deputati della Knesset? E cosa avvicina il cellulare del potente controllore di Stato Miriam Porat, una sorta di Di Pietro israeliano, a quelli di diversi funzionari di alto livello dei servizi segreti? Semplice: erano tutti sotto controllo. Passata la «notte» del conflitto con i palestinesi, Israele fa i conti con un potenziale caso Watergate di dimensioni clamorose. A scatenarlo è stata la decisione presa ieri dal tribunale di Tel Aviv di autorizzare la pubblicazione di una lista contenente i nomi, almeno 200, di persone i cui telefoni, fax e cellulari sono stati sottoposti a intercettazioni abusive delle quali sono sospettati due detective titolari di una nota società di investigazioni.



Ezer Weizman

Stando alle anticipazioni fornite da «radio Gerusalemme», la lista dei nomi include tutte le personalità di maggior rilievo della società israeliana. Tra i nomi più illustri figurano quello del presidente Ezer Weizman, del controllore dello Stato Miriam Porat, dei direttori di due quotidiani rivali, di noti giornalisti ed esponenti di primissimo piano del mondo della finanza e della cultura. Le prime rivelazioni sono bastate per gettare nel patirico gli ambienti politici ed istituzionali del paese. I particolari del caso non sono ancora chiari e non è dato al momento di sapere per conto di chi i due detective, Yacov Zur e Rafi Fridan, titolari della società di investigazioni «Agam», da diverso tempo in stato d'arresto, abbiano effettuato le intercettazioni, avvalendosi di strumenti elettronici ultrasensibili. Visto i mezzi utilizzati e le persone spiate, c'è chi a Gerusalemme avanza l'ipotesi che il «Watergate israeliano» possa avere anche aspetti concernenti la sicurezza dello Stato, tanto da chiamare in causa anche il temutissimo Mossad. Una preoccupazione avvalorata dal fatto che, secondo voci raccolte sempre da «radio Gerusalemme», la lista potrebbe includere anche i nomi, che non sono stati però resi pubblici, di alti esponenti delle forze armate e dei servizi di sicurezza. E così una domenica si è trasformata in una delle giornate più tempestose per la «crema» della società israeliana. I telefoni «scottavano» nelle stanze dei potenti. Stavolta, però, non si trattava

di capire a che punto erano le trattative con Arafat o cose del genere. Il tenore delle conversazioni era, grosso modo, questo: «C'è anche il ministro, o il banchiere o il direttore del tal giornale, tra gli "intercettati"? E, soprattutto, per conto di chi agivano e per quale finalità, Zur e Fridan? La caccia ai «perché» è solo all'inizio, ma già prendono quota le prime «informate» ricostruzioni. La più «gettonata» è quella che farebbe risalire il tutto all'«aspirantista» - quasi una «Dinasty» israeliana - tra i proprietari, azionisti e anche i direttori dei due maggiori

coperte dall'anonimato. E il più delle volte quelle fonti «ci prendevano». Restava il mistero di chi fossero queste «gole profonde». Un mistero che ora sembrerebbe spiegato: centinaia di «telefoni eccellenti» erano sotto controllo, e questo garantiva certamente un buon pacchetto di notizie di «prima mano».

Abbiamo provato a sondare i diretti interessati, cercando di avere spiegazioni dai direttori dei due quotidiani. Dopo lunghi minuti di attesa, abbiamo ricevuto la stessa risposta: «No comment». Qualcosa di più si è lasciato sfuggire, dietro la garanzia dell'anonimato, un redattore del «Maariv»: «Se le indiscrezioni di queste ore - dice - dovessero trovare conferma, sarebbe un colpo pesantissimo non solo per i giornali direttamente coinvolti, ma per l'intero sistema informativo israeliano». «E visto che una corretta informazione - aggiunge - è a fondamento di una vera democrazia, è evidente che questo scandalo non potrà non avere ripercussioni negative sulle stesse istituzioni». Ad avviare l'inchiesta della polizia sarebbe stata la denuncia fatta tempo fa da un membro della famiglia Moshef, azionista di maggioranza dello «Yedioth Aharonot», che aveva manifestato il sospetto di avere il telefono sotto controllo. L'indagine ha però portato alla scoperta di una vera e propria rete di intercettazioni. È risultato che ad avere i telefoni sotto controllo erano i maggiori azionisti, direttori, redattori capo e «firme celebri», sia dello «Yedioth» che del «Maariv», «nemici» da sempre. La rivalità fra i due giornali è storica. Risale infatti al 1948, nasce allora, assieme allo Stato ebraico, quello che il battagliero fondatore dello «Yedioth», Noah Moshef (morto alcuni anni fa), definì un «tradimento imperdonabile»: la «diserzione» di un gruppo di redattori e collaboratori che dettero vita al concorrente «Maariv». Da allora la guerra tra i due giornali è stata condotta senza esclusione di colpi. E tra questi colpi vi sarebbe anche quello «proibito» delle intercettazioni telefoniche. Il «Watergate» made in Jerusalem, dunque, si spiegherebbe così? Mai come in questa oscura faccenda il punto interrogativo è d'obbligo. Perché resta da spiegare come mai nella lista degli intercettati compaiono anche personalità che in apparenza nulla hanno a che fare con le due testate. Insomma, in questa «spy story» molte sono le domande che attendono ancora credibili risposte. Una cosa appare comunque certa: nei prossimi giorni non mancheranno ghiotte rivelazioni che movimenteranno ulteriormente la vicenda. Intanto i due detective sono in attesa di processo. Rischiano al massimo tre anni di reclusione. A meno che le ombre del «Watergate ebraico» non avvolgano anche i palazzi della politica e quelli, più segreti, del Mossad.



Poliziotti israeliani e palestinesi durante un pattugliamento in comune nell'area di Gerico

## Gli ex nemici a caccia di Hamas

I poliziotti palestinesi e i militari israeliani stanno cercando di rintracciare gli integralisti di «Hamas» che ieri mattina hanno attaccato una pattuglia dell'esercito con la stella di David nei pressi di un insediamento a Rafah, nella Striscia di Gaza. È la prima volta che palestinesi e israeliani cooperano dopo che il nuovo corpo di polizia ha assunto il controllo della zona. Una «prima volta» c'è stata anche a Gerico. Per la prima volta nella tormentata storia dei rapporti israelo-palestinesi, infatti, un gruppo di coloni, rabbini e studenti di un collegio religioso ebraico si sono raccolti ieri per stu-

diare e pregare sotto la protezione di poliziotti palestinesi in un'antica sinagoga, risalente al quindicesimo secolo, che da venerdì fa parte del territorio autonomo di Gerico. Il rabbino Eliezer Waldman, membro del gruppo, in una furente dichiarazione alla radio israeliana, ha definito «una vergogna il fatto che si sia costretti a pregare all'ombra di bandiere palestinesi, sotto lo sguardo dei terroristi palestinesi». Nonostante la collera dei coloni, nessun incidente ha turbato lo svolgimento dei riti religiosi ebraici: un segno incoraggiante per una pace tutta da costruire.

## Missione in Siria Christopher nella tana di Assad

La Siria è irremovibile sul ritiro totale israeliano dalle alture del Golan occupate nel 1967 quale pregiudiziale per un accordo di pace, ma non scarta un compromesso sui tempi e i modi d'arretamento e sulla concertazione di misure di sicurezza internazionali. Questa linea ha accolto ieri sera a Damasco il segretario di Stato Usa Warren Christopher impegnato in una nuova missione diplomatica in Medio Oriente, con l'obiettivo di rilanciare il negoziato siriano-israeliano. Giunto nel tardo pomeriggio da Damasco, Christopher ha subito incontrato il presidente siriano Hafez Assad. Il colloquio si è incentrato su un'offerta israeliana - già presentata 15 giorni fa - di un prossimo avvio di un arretamento parziale in tre fasi dell'esercito con la stella di David dalle alture del Golan, accompagnato dallo smantellamento di alcuni insediamenti ebraici. Il tutto garantito da una forza di interposizione internazionale. Pur respingendo il piano israeliano Assad ha mandato a Gerusalemme - via Christopher - le sue controproposte, comunque senza cedimenti sulla pregiudiziale della totalità del ritiro e della «globalità» del regolamento di pace di Israele con i partner siriano, giordano, libanese e palestinese. Comunque sia, Damasco non chiude le porte alla trattativa, ed è su questa disponibilità che Warren Christopher intende lavorare per raggiungere, come ha ribadito al suo arrivo a Damasco, «una pace giusta e globale in Medio Oriente». Secondo fonti diplomatiche, e sia pure in un clima di ostentato scetticismo israeliano, Christopher ha qualche «carta» in più da giocare con Assad, proprio dopo l'annuncio dato da Gerusalemme del permesso Usa di vendere ad Israele 21 sofisticati aerei americani «F-15I», adattati alle esigenze operative del «cliente» e alleato ebraico. In superficie la notizia ha generato irritazione e ironia in Siria, come traspare dall'editoriale dell'autorevole quotidiano governativo «Al-Thawra», che si chiede come Israele possa prepararsi alla pace aumentando e aggiornando il suo arsenale bellico convenzionale e nucleare. Ma la disponibilità degli Stati Uniti - che con la Russia sponsorizzano il negoziato - viene spiegata da fonti diplomatiche a Damasco con il proposito di accogliere la domanda di Israele per dotazioni di sicurezza tali da consentirgli di prepararsi ad annunciare l'abbandono del Golan. Questi sviluppi nei complessi meandri della diplomazia mediorientale hanno per la prima volta reso flessibile il pragmatico presidente Assad e possono facilitare l'obiettivo immediato di Christopher, cioè la ripresa formale a Washington del negoziato bilaterale tra Israele e la Siria. La trattativa fu sospesa da Damasco - la cui linea vincola di fatto il Libano e la Giordania - subito dopo la strage di palestinesi compiuta da un colono oltranzista israeliano il 25 febbraio scorso a Hebron. □ U.D.C.

Centinaia di profughi somali uccisi in un campo di raccolta nello Yemen

## «Presto l'attacco finale su Aden» Ma i sudisti resistono all'avanzata

NOSTRO SERVIZIO

GIBUTI. Le truppe dello Yemen del Sud stanno respingendo gli attacchi dei nordisti, in marcia verso Aden roccaforte sudista, a Dhalea (110 chilometri a nord di Aden) e Kurush (84 chilometri a nord-ovest). Questa almeno la versione fornita ieri dal portavoce militare dello Yemen del Sud. Ben diverso il «bollettino di guerra» dei nordisti: «L'attacco contro Aden comincerà quando sarà stata presa la decisione politica di entrare ad Aden», ha dichiarato ieri il colonnello Ali al Gaeyefi, che comanda un corpo di élite, la brigata Amaliga.

Tra le vittime della guerra anche molti profughi della Somalia che vivono in condizioni difficilissime nei campi di raccolta. Quattrocen-

to somali sarebbero stati uccisi nel loro campo investito dal fuoco incrociato dei due eserciti che si danno battaglia. La strage sarebbe avvenuta nei pressi di Al Koud a nord di Aden. I profughi somali nello Yemen sono circa diciassette mila. Da Sanaa a intanto è giunta notizia di una forte esplosione avvenuta nella notte tra sabato e domenica. Secondo fonti militari l'esplosione sarebbe avvenuta fuori città, nella zona di Wadi al-Hashish (provincia di Marib) finora non toccata dalla guerra civile scoppiata nel paese il 4 maggio scorso.

Quattro giorni fa Sanaa è stata colpita da un missile Scud, sparato dai sudisti, che ha ucciso 23 persone. Sul fronte di Dhalea la battaglia infuria da tre giorni. Venerdì i nordisti avevano conquistato la città dopo scontri violentissimi, ma ieri

le forze sudiste hanno dichiarato di averla riconquistata. Un emissario dello Yemen del sud è intanto giunto sabato a Riyadh, in Arabia Saudita, con un messaggio del vice presidente destituito, Ali Salem al-Baid. L'emissario, l'ex ministro yemenita del petrolio Saleh Abu Bakr Ben Hussein, ha dichiarato che suo compito è di riaffermare al sovrano saudita «la piena volontà (di Aden) di fermare i combattimenti, in linea con la proposta annunciata dal Partito socialista yemenita (Psy), e di arrivare al dialogo sulla base dell'accordo» concluso il 20 febbraio ad Amman.

Prosegue intanto la fuga degli stranieri dallo Yemen. Un aereo proveniente da Sanaa con a bordo 170 egiziani e 17 yemeniti è arrivato ieri al Cairo, ma altre centinaia

di egiziani aspettano con impazienza di essere rimpatriati. Nello Yemen vi sarebbero 20-25.000 immigrati egiziani; secondo altre fonti ve ne sarebbero addirittura sessantamila e molti cercano di ottenere un visto per poter entrare in Arabia Saudita via terra, o in Giordania a bordo di aerei militari. Secondo alcuni egiziani arrivati ieri al Cairo, le condizioni di vita a Sanaa sono «insopportabili».

Il segretario generale della Lega araba Esmat Abdel Meguid ha affermato ieri che la delegazione araba per la situazione nello Yemen, e ha sollecitato la creazione di un «meccanismo» per la soluzione dei conflitti arabi.

Nuova missione Aiea per controllare gli impianti

## Senatori Usa invocano sanzioni alla Corea del Nord

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Una missione di cinque ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) ha lasciato ieri Vienna per la Corea del Nord, malgrado informazioni secondo cui Pyongyang avrebbe cominciato a rimpiazzare il combustibile utilizzato nel suo reattore sperimentale da cinque megawatt a Yongbyon.

Gli esperti dovrebbero arrivare domani a Pyongyang e restare circa otto giorni in Corea del Nord. Si recheranno in particolare al centro nucleare di Yongbyon, che gli Stati Uniti sospettano abbia una parte determinante in un progetto per dotare il paese di un avanzato arsenale atomico.

A Yongbyon gli ispettori riprenderanno una missione iniziata e non portata a termine nel marzo scorso, quando era stato loro impedito - nonostante impegni ufficialmente assunti da Pyongyang - di effettuare test fondamentali nel locale centro di ritrattamento del combustibile atomico.

Qualora non fosse possibile agli esperti dell'Aiea, di chiarire una volta per tutte cosa davvero stiano facendo i nordcoreani nelle loro ricerche atomiche, la questione sarebbe presto portata di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

Intanto ieri George Mitchell e Bob Dole, i capigruppo della maggioranza democratica e della minoranza repubblicana al Senato americano, hanno chiesto l'imposizione di sanzioni economiche

contro la Corea del Nord alla luce della palese inosservanza delle convenzioni internazionali per il settore nucleare.

«Non credo che possiamo tollerare quello che sta avvenendo senza dare una risposta» ha detto George Mitchell. «Assistiamo da 15 mesi a questo gioco del gatto e del topo con Pyongyang, ha fatto eco Dole, nel corso dello stesso programma televisivo della Nbc alla quale ha partecipato Mitchell. Spero ancora che si possa arrivare a un accordo. Ma sono convinto che bisogna imporre le sanzioni».

Secondo i servizi segreti degli Stati Uniti la Corea del Nord potrebbe avere già nascosto una parte del combustibile sostituito nel 1989 e essere quindi già in grado di costruire una o due bombe nucleari.